

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Vendetta dc su Samarca

ANTONIO ZOLLO

Colpisce nella vicenda di Samarca soprattutto l'ottusa e rancorosa testardaggine con la quale alcuni dc hanno ricercato la vendetta contro la trasmissione di Michele Santoro e il suo giornalismo non adomesticabile, rivolto alla gente. È un elemento che, forse, neanche il presidente Walter Pedullà aveva previsto e contro il quale si sono infranti i suoi tentativi di evitare che la Rai scrivesse quest'altra pagina nera e che la maggioranza del consiglio di amministrazione si declassasse a tribunale inquisitorio, che con la condanna avrebbe voluto anche l'abiura da parte del condannato. Questi aspetti viscerali dei comportamenti tenuti dai dc aiutano a misurare la dimensione del provvedimento di censura voluto da Gianni Pasquarelli. Se lo si racchiude dentro il perimetro di viale Mazzini si tratta di un gesto stupido e meschino, autolezionista e non si può immaginare quanto piccole miserie e somme ipocrisie abbiano costituito il lievito dell'anatema pasquarelliano. Ma, inquadrata nelle vicende di questi giorni, la sospensione di Samarca, decisa dopo la puntata sull'assassinio di Salvo Lima e all'immediata vigilia di quella che doveva occuparsi del piano di destabilizzazione denunciato dal ministro Scotti, si presenta di una gravità la cui grandezza sfugge, forse, persino alla comprensione di taluno tra quelli che l'hanno voluta. Sul versante televisivo questa vicenda segna la capacità di spinta della squadra dc della Rai e esaurita. Ancora fino a qualche anno fa — nonostante l'avvento delle tv private e l'incipiente sviluppo della terza rete — quella squadra sapeva gestire, mediare e produrre. Nell'era bernabucciana essa filtrava (e se ne nutiva) tutte le culture di formazione laica e marxista, il meglio della cultura cattolica; qualcosa del genere è riuscita ancora a fare sino a due, tre anni fa: considerati nel contesto delle rispettive fasi, sono stati i periodi migliori della tv pubblica. Dopo è

venuta la diaspora, e della squadra dc è rimasta la componente più stanca, più modesta, più arida: gli altri sono stati sospinti a portare altrove le loro professionalità e la loro voglia di lavorare in autonomia. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Laddove gestiscono direttamente — si veda Raiuno — dc provocano macerie; dove non gestiscono direttamente vale soltanto l'omertà delle alleanze politiche (Raidue, Tg2) o la logica del nemico da abbattere (Raitre, Tg3). Per quel che riguarda il futuro del servizio pubblico ciò significa che esso — nelle forme, negli assetti societari, nelle strutture attuali, nella distribuzione dei poteri e nelle logiche che presidono alla loro attribuzione — è arrivato al capolinea. Il problema è come evitare che esso sia risucchiato nei gorghi dello sfascio dc.

Sul versante politico, la censura a Samarca riflette impietosamente, infatti, la profondità della crisi dc. È addirittura agghiacciante pensare che mentre il ministro degli Interni, il dc Scotti, lanciava enfaticamente l'allarme per un possibile e imminente colpo di Stato, il direttore generale della Rai, il dc Pasquarelli, teneva inchiodato per 16 ore il consiglio d'amministrazione pur di dare una lezione a Samarca. Ma in entrambe le vicende quella che appare è una Dc che sembra aver perso la testa, che si aggrappa a qualsiasi cosa pur di sopravvivere e che per questo si fa arrogante e mostra il peggio di se stessa. La Rai ha uno strano e ciclico destino: a volte anticipa le novità e gli sviluppi del quadro politico; a volte prolunga, portandosi al massimo degrado, gli spasmi di assetti giunti al loro epilogo. Il provvedimento censorio contro Samarca, forse anche un colpo di coda, segna un precedente gravissimo; che potrebbe diventare drammatico se il suo significato dovesse andare oltre la miopia di un direttore generale super allestito di piazza del Gesù e segnare l'inizio di un regime all'insegna del bavaglio.

La crisi politica è ormai diventata una lotta violenta di apparati. Soggetti inafferrabili impegnati in una campagna elettorale parallela

Un regime sta morendo tra mille convulsioni

STEFANO RODOTÀ

Lasciamo da parte contiguità e dieterologie, e stiamo ai fatti. Improvvisamente la tesi dei pericoli per la democrazia, fino a ieri respinta come un eccesso polemico del Pds, è divenuta il tratto che unisce l'intero stato maggiore democristiano. Si parla di rischi di un regime dittatoriale, mentre il ministro Scotti annuncia una sorta di attacco finale ai tre maggiori partiti, non più con semplici picconate, ma con ben più micidiali armi.

Non so di quali elementi disponga Scotti, e che cosa vorrà rivelare oggi in Parlamento. Sono portato a ritenere che assisteremo al solito dire e non dire, a mezzeparole perfino più pericolose dei silenzi. Ma è un fatto la notizia uscita dal Viminale, come il solito dall'assassinio di Lima, gli allarmi di Andreotti, le ambigue lettere di Cossiga.

La partita del dopo-voto

Già la somma di questi fatti, e non delle loro possibili interpretazioni, ci parla di un uso politico dell'assassinio, di un uso politico delle informazioni riservate, di nuovi intrecci tra media che pericolosamente si congiungono in passato, quello dei palazzi del potere, di apparati più o meno occulti, di potenti criminali.

Una campagna elettorale parallela è cominciata. Non la svolgono i competitori ufficiali, partiti e candidati. La conducono soggetti inafferrabili, la cui esistenza viene tuttavia attestata dalle massime autorità pubbliche. Fino a ieri avevamo parlato di una crisi politica che era stata trasformata in crisi istituzionale, e s'era poi ingigantita come vera e propria crisi costituzionale. Oggi la crisi sta precipitando in conflitto violento, ed è già divenuta lotta di apparati. Si tratta di un gioco la cui posta non è solo quella di influenzare il voto del 5 e 6 aprile. Si sta probabilmente cercando di forzare e di preconstituire il quadro all'interno del quale dovranno poi essere collocati i risultati elettorali. Per qualcuno la partita del dopo voto è già cominciata, come ci mostra la stessa insistenza su intrighi e violenze che già oggi investirebbero gli ipotetici candidati alla presidenza della Repubblica. È sta qui la negazione della democrazia, in questo voler creare una situazione che può togliere peso e senso al voto che i cittadini esprimeranno.

Quali sono le forze in campo? Il nostro sguardo non riesce a spingersi oltre la superficie. Ma questo ci basta per dire che avevamo ragione nel nostro insistere sulla necessità di far luce piena sui misteri del passato, sugli intrecci tra forze nostrane e internazionali, tra apparati pubblici e organizzazioni illegali, che compaiono e scompaiono fin dai tempi di Giadio e di piazza Fontana, del caso Moro e della P2, di Ustica e delle stragi sui treni. Tenevamo fermo l'occhio sul passato, ma in realtà ci interrogavamo pure sul presente. Gli uomini, i gruppi, gli apparati protagonisti di quelle vicende erano e sono ancora tra noi? Le logiche che li avevano sorretti sono state davvero vinte? Queste domande senza risposte ci rendono più difficile decifrare il presente.

Governo del presidente

Ed è venuto il momento di dire chiaramente che bisogna tornare pure ad un tempo assai più vicino, a quella primavera dell'anno passato in cui intorno al Quirinale si mossero forze diverse, nel concreto tentativo di forzare la situazione e di tagliare drasticamente il nodo della crisi italiana. Piaceva a molti, grandi gruppi economici e apparati di Stato compresi, l'idea di uno scioglimento traumatico di un Parlamento ormai abbondantemente delegittimato davanti all'opinione pubblica, di un vero governo del presidente affidato ad un uomo formalmente

impeccabile, di elezioni anticipate condotte a passo di carica. Indisponibilità personali, timore di calcoli sbagliati, infine l'insuccesso della linea presidenzial-craxiana nel referendum del 9 giugno bloccarono la realizzazione di quel progetto. Nel clima istituzionale era stato ulteriormente inquinato, apparati pubblici erano stati strappati dalle loro apparenti neutralità e trasformati in soggetti della lotta politica.

Un regime muore tra mille convulsioni, e davvero il morto vuole impadronirsi del vivo. Un decennio, che s'era aperto all'insegna della governabilità e di grandi promesse di cambiamento, si chiude tra conflitti drammatici, con il paese spezzato tra criminalità e legalismo, con problemi economici pesanti, con una società corrotta dal disprezzo per la moralità e dalla mortificazione d'una logica solidale. Ma, a differenza che in altri momenti, questa volta i cittadini non sono costretti a far da spettatori attoniti o rassegnati, proprio perché le elezioni imminenti consentono loro di prendere la parola. Certo, la violenza e le notizie di oscure lotte possono indurre ad una più forte passività e distacco. E allora bisogna lavorare, e lavorare assai, perché questa riserva della democrazia, il voto, sia impiegata tutta. Questa è l'unica arma che vogliamo e sappiamo adoperare.

Il Papa a Castellammare a parer mio ha deluso e sconcertato

ADA BECCHI

La visita del Papa a Sorrento e Castellammare era stata programmata da tempo. È facile ipotizzare che il Vaticano quando la mise in calendario valutò la possibile coincidenza con la campagna elettorale, ma difficilmente poteva prevedere che la coincidenza sarebbe stata così stretta come in effetti è. La visita avviene, perciò, in un clima non solo arrovato per l'emergenza criminalità e per i ricatti che le massime autorità dello Stato ritengono di individuare tra questa e l'addensarsi di rischi per la democrazia, ma anche appesantito dalle continue ingerenze della Chiesa nella preparazione del voto: da buoni ultimi proprio oggi tocca ai gesuiti della «Civiltà cattolica». La stessa Dc, il partito che è vari aspetti di parte cattolica appoggiano, è evidentemente divisa, anche nell'area napoletana, dove correnti e candidati corrono ciascuno per sé, ed in queste divisioni serpeggiano diversità di atteggiamento quanto al ruolo assunto nella campagna elettorale dalle organizzazioni criminali.

La prima parte della visita del Papa nella più tranquilla e agiata penisola sorrentina ha dato al ministro dell'Interno, che proprio qui è candidato, l'occasione per esprimere parole dure sullo stato della criminalità e sulla minaccia che essa rappresenta per le istituzioni democratiche, e per ribadire l'impegno dello Stato nel rispondere a questi attacchi con azioni repressive più incisive. Nulla di nuovo, perciò, rispetto a quanto lo stesso ministro ripete da tempo: solo l'indomani del 6 aprile ci permetterà di capire come questa sua autoproclamazione sarà recepita da un elettorato che fatalmente intrattiene relazioni vaste e presumibilmente non univoche — con la presenza malavittosa. Poi, il Papa si è spostato a Castellammare di Stabia, ha incontrato gli operai dei cantieri navali ed infine ha celebrato sulla spiaggia, di fronte — si dice — a 150mila persone. Il tema centrale dei suoi discorsi è stato S. Giuseppe, famiglia da un lato e lavoro dall'altro.

Dunque, il Papa è arrivato qui, dove pochi giorni fa un compagno è stato ucciso dalla camorra, dove la violenza e l'intimidazione sono cibo quotidiano, per appoggiare di fatto il governo, la Dc? La regia della visita gli lasciava capire. Le previsioni sono state rispettate. Il fatto che il Papa delle elezioni non abbia parlato, non rappresenta nulla; anzi è una conferma. Il malessere che questa situazione provoca, non colpisce, non può colpire solo i credenti. Se chi deve essere messaggero di pace, apostolo della non violenza, finisce, per motivi il cui significato può essere soltanto politico, con il supportare quanti (il riferimento non coinvolge tanto le singole persone, quanto il sistema di potere dc in tutti i suoi addentellati) hanno predispeso prima e tutelato poi le condizioni che alimentano la violenza, questo non può non preoccupare tutti. Chi ancora ricorda, nell'area napoletana, il messaggio depositato dal Papa nella precedente visita del novembre '90, quando aveva lanciato duri — ma ininfluenti — moniti contro le profittazioni e la corruzione del ceto politico indigeno, non può non essere rimasto deluso, sconcertato.

Il senso della libertà di voto, che il modello della preferenza unica in qualche modo esalta, è eminentemente laico, perché laica solo può essere l'assunzione di responsabilità dell'elettore che sceglie, la quale a sua volta diventa un vincolo per l'eletto. È strano che il clero che in alcuni passaggi importanti dell'ultima fase, e soprattutto nel voto del 9-10 giugno 1991, ha appoggiato gli innovatori, sostenuto le riforme, si ricompatti così pervicacemente oggi sul sistema di potere in essere.

Una spiegazione dovrà pur esservi, e va probabilmente ricercata nella strategia internazionale di questo papato, nella ricerca di una capacità d'influenza a vasto raggio ma ancorata ad alcune roccaforti cruciali. Sia pure. Ma i cattolici italiani dovrebbero essere cresciuti abbastanza da rendersi conto dei costi che questa scelta ha per loro, per le loro famiglie e per tutti: per l'avvenire della democrazia in questo complicato paese.

Macabro sfregio allo Stato

GIUSEPPE SORIERO

Hanno strappato via il marmo, tirato fuori la bara e bruciato tutto. Del cadavere dell'ispettore Avessa, inzuppato di benzina, non è rimasto quasi niente. Siamo indignati, esasperati, furibondi per il messaggio terroristico che le cosche mafiose hanno lanciato contro le forze dell'ordine, la società civile calabrese, la democrazia italiana. A nulla servono le parole, anche quelle più suggestive, per raccontare l'orrore di tanta barbarie. Il messaggio è chiaro, emblematico, enfaticizzato fino al parossismo. Le cosche mafiose fanno sapere di potere intervenire quando, dove e come vogliono. E se intanto qualcuno di loro viene arrestato, ci pensa la prima sezione della Corte di Cassazione (come ha ancora fatto ieri presieduta dal giudice Carnevale) a picconare il lavoro di tanti giudici, poliziotti e carabinieri che rischiano quotidianamente la vita. È un messaggio terroristico che si aggiunge ai tanti altri che cominciano a costellare questa drammatica campagna elettorale.

Sono in tanti a muoversi: cosche mafiose, settori dei servizi segreti, gruppi oscuri della massoneria, il ventre molle della vecchia politica contigua alla mafia. Allarmati perché la crisi della vecchia politica, di un sistema politico-istituzionale e sotto gli occhi di tutti e non è detto proprio che la gente non voglia andare a votare. E allora bisogna fare di tutto per imporre il clima del terrore. E così intere aree del Mezzogiorno vengono improvvisamente risucchiate in una sempre più convulsa strategia del terrore. In questo contesto interviene in forme sempre più perverse la politica-spettacolo: avvenimenti mostruosi, sdegno dell'opinione pubblica, interventi e presenze autorevoli che dovrebbero ristabilire l'autorità dello Stato.

È quello che tenterà oggi per l'ennesima volta, lungo questo copione, il presidente della Repubblica scendendo precipitosamente a Lamezia. Ma Cossiga non si illuda.

Non può certo lui interpretare il malessere, l'ira, la rabbia della società civile calabrese. Né potrà farlo l'on. Craxi che ha annunciato la sua presenza domani a Cosenza. E meno che mai potrà farlo Giulio Andreotti che sarà a Catanzaro domenica 22. Tutti settori della società civile sentono la voglia di una rivolta morale. Ma non tutti gli uomini politici hanno le carte in regola per poterla interpretare.

Quanta ansia in queste ore per le notizie ventilate di un possibile colpo di Stato. Quanta angoscia derivante dalla percezione chiara che siamo ormai alla fine di un intero ciclo della storia democratica nata dalla Resistenza. C'è paura; c'è incredulità; c'è diffidenza; c'è rabbia. Perciò arrivano tutti in rapida successione perché hanno il terrore di cedere voti anche in questa parte dell'Italia.

Dc e Psi hanno perduto tanta credibilità nel Nord, nelle aree più sviluppate del paese, dove si guarda con sufficienza e a volte con disprezzo alle condizioni penose in cui è stato ridotto il Sud. E loro, Andreotti, Craxi (e si preannuncia anche Forlani nei prossimi giorni a Reggio Calabria) calano nelle nostre regioni per rischiarare il barile di un consenso ormai ad alto rischio. È proprio quel consenso che non meritano, giacché hanno più volte già tradito gli interessi nel Mezzogiorno. Da oggi per tre giorni infesteranno la Calabria di vecchia politica; diranno di parlare a difesa degli interessi del Mezzogiorno. Ma, difesa da chi? Siamo seri? Se le Leghe al Nord si stanno gonfiando di voti, se intere aree del Sud sono ormai fuori da ogni regola democratica c'è una responsabilità storica e politica dei governi Dc-Psi. Per noi reagiamo con indignazione e non accetteremo, nelle prossime ore, né discorsi rituali né parate propagandistiche sulla pelle del popolo calabrese. Ci battiamo con tutte le nostre forze per ricostruire la dignità della Calabria perché non vogliamo che l'Italia entri in Europa spaccata a metà tra un «Granducato delle Leghe» e un «feudo della mafia».

C'è nell'aria qualcosa di artificioso

BIAGIO DE GIOVANNI

Tutto ciò che sta avvenendo in questi giorni in Italia contiene in sé qualcosa di forzato e di artificioso. Ciò non significa affatto negare l'aspra realtà delle cose. E come si potrebbe, dinanzi ai susseguirsi di omicidi politici-mafiosi, di violenze camorristiche, di atti e polemiche senza misura, di segnali e allusioni gravissime? Nessuno dunque intende negare l'emergenza, sancita perfino ufficialmente dalla circolare del ministro dell'Interno e dalle riunioni che si succedono in queste ore.

Quel che voglio dire è che questo stato di cose non nasce da una situazione di tensione larga e diffusa, da forme di antagonismo sociale e politico che possano lontanamente paragonarsi a quelle che formarono e influenzarono l'emergenza degli anni '70. L'insieme degli interessi e perfino delle culture in campo si delineava allora con sufficiente evidenza e profondità, chiunque potesse ritrovarsi, poi, dietro questa o quella operazione delle Br.

Un'ipotesi da escludere

E con sufficiente evidenza si delineavano anche i possibili scopi, internazionali e nazionali, in una congiuntura caratterizzata dalla crescita del Pci e — su un versante estremo — da un incipiente

terrorismo di massa. Tutt'altro, oggi. Per quanti sforzi si facciano, non è facile capire chi oggi — delle grandi forze politiche e dei grandi gruppi sociali ed economici — possa avere un reale interesse a un processo di destabilizzazione del sistema politico italiano alla vigilia della costituzione del Mercato unico, in clima di avanzamento dell'Unione europea, quando una emergenza eversiva chiuderebbe all'Italia molte vie di comunicazione internazionale.

Bisogna dunque escludere l'ipotesi di un sistema politico minato, nella propria intima sostanza, dall'eversione. E ciò, guardando ai reali interessi e alle forze in campo, non insomma ai buoni propositi e all'ecumenismo democratico, ma proprio alle forze reali, agli uomini che le rappresentano, al loro legame internazionale. È francamente fra un po' sorridere l'ipotesi formulata da un uomo politico democristiano che vede nell'omicidio Lima il tassello possibile di un disegno antieuropeista che viene da oltre Atlantico.

E tuttavia, molte cose gravissime stanno succedendo, alla vigilia del voto. Definite artificiali e forzate, come ho fatto all'inizio, non significano snuiliare né giudicare poco influenti. E allora? Che cosa sta effettivamente accadendo? Qualcuno sta giocando una sua partita nello squilibrio dei vecchi rapporti e nella necessità di costruire

nuove regole nel caos delle forze. E fuor di ogni dubbio che si tratta di una partita grossa e pesante: è in gioco la possibilità di influenzare i necessari mutamenti della Repubblica che tutti, in un modo o nell'altro, giudicano all'ordine del giorno.

Un sistema senza più spinta

Lo spazio che qualcuno riesce a trovare — moltiplicando per mille gli effetti, e facendoli forse apparire assai più determinanti di quanto non possano essere — è nell'effettivo esaurimento della spinta vitale di un sistema che non sembra avere alternative a se stesso. Tutta la forza oggettiva di chi si muove in questa direzione — senza che per altro si debba immaginare una centralizzazione del comando, bastando il significato nuovo che accedimenti vecchi possono assumere in questo quadro: si pensi ancora all'omicidio Lima — è collocata nel fatto che l'esaurimento della spinta vitale del sistema crea un vuoto che produce malessere individuale e sociale.

Se c'è del vero in tutto questo, la situazione non sta affatto per giungere a un'ultima spiaggia come possono avere interesse che si pensi anche grandi forze quali la Dc. Le forze economiche e politiche che offrono nel loro

insieme la fisionomia del paese, non hanno interesse a una eversione generalizzata, non — potrebbero — insomma raccogliermene frutti. Ci si può spingere fino a prevedere che l'artificio delle cose non reggerà alla direzione reale dei processi. Ciò non significa che dei rischi non vi siano, se l'elemento di realtà del malessere sta in una seria difficoltà a trovare il punto d'uscita da un sistema politico ripiegato su se medesimo. Tuttavia, la situazione può essere evidentemente controllata se soprattutto le grandi forze politiche — tutte — contribuiscono, con un atto straordinario di responsabilità politica, a costruire i passaggi istituzionali necessari al rinnovamento della Repubblica.

Non è il richiamo ad un astratto dovere etico-politico, ma a un pregnante atto di responsabilità che può costituire un collante necessario. Oltre ai fatti eversivi — che appaiono — nonostante il tutto marginale — sono in movimento forze nella società civile che confusamente lavorano per ridare base al sistema politico. Dai professionisti che mai come oggi combattono il racket, a forme di organizzazione civile e politica che si sforzano di ridefinire il nesso fra politica e società. Si può pensare che queste forze avranno la capacità di prevalere. L'eccesso di drammatizzazione — non la preoccupazione responsabile — può in realtà giocare a favore di chi vuole che nulla veramente cambi.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossetti, Giuseppe Caldorini, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 3599
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

HG Certificato n. 1929 del 13/12/1991

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Argomenti «leggeri» per l'elettore indeciso



la Radio — stile Samarca — ad Achille Occhetto a piazza Farnese, alla festa a palazzo della Cancelleria — una festa molto semplice ed austera, discorsi ed un concerto di musica antica — per i due anni della rubrica di Ivana della Portella per l'Unità di Roma. «Dentro la città proibita», ma una parte di me quasi si ribella, e mi ripete, come la vocina del grillo parlante a Pinocchio: «Ma si può chiedere il voto in un mese prima delle elezioni?». Così mi sono concesso un giorno di pausa, e spero di avere indotto quell'«importuna» vocina a chetarsi.

Perché, caro lettore, qui non è questione di stile: i voti agli

elettori, in questa campagna elettorale, bisogna chiederli. Perché, aggiunto per essere chiaro, a quindici giorni dalla sua conclusione, ed a diciassette giorni dal voto, la percentuale degli indecisi è molto alta, molto più alta di quanto sia mai stato. È gli omicidi, le intimidazioni, le facce stralunate di Francesco Cossiga in ogni telegiornale, le lettere dei servizi segreti che annunciano puntualmente quello che è già avvenuto ma nessuno le aveva tenute in considerazione: ci fanno anche capire che qualcuno non rispetta le regole.

Caro lettore, se la mia testa

nel corso di questo anno si sono moltiplicati i segnali di debolezza e di incipiente sfaldamento di quel blocco di potere. Tutti contro tutti, per quanto riguarda la nomenclatura, a cominciare da Francesco Cossiga. Tutti contro tutti anche per quel che riguarda i rapporti tra mondo politico e mondo economico. Gianni Agnelli, uomo simbolo di quell'Italia, non può mascherare la crisi della Fiat, cioè del pilastro produttivo e finanziario fondamentale di quel sistema: le città sono inquisite, ridotte a parecchi a cielo aperto; tutto abbiamo sacrificato all'automobile; e l'automobile italiana, in questo momento, non è più competitiva sul mercato internazionale. Di quale «governabilità» parla dunque Bettino Craxi, che sembra preoccupato soprattutto di cimarrire sui manifesti e di mantenere il sorriso nonostante «manu militari»?

Ogni giorno di ritardo di un'alternativa di governo è un giorno perduto per l'Italia.

Ecco perché in queste elezioni — per difendere le ragioni del socialismo, cioè della giustizia e della solidarietà tra gli uomini — bisogna votare Pds e bocciare il falso realismo, la cattiva coscienza del Pci.

Gli accordi di Maastricht sono stati firmati, l'Italia si accinge ad entrare, piuttosto impreparata, in Europa. In vista di questa scadenza, gli Stati europei lanciano messaggi affidati alla forza simbolica delle loro grandi città. L'Europa multinazionale avrà molte capitali? Ecco Parigi, ecco Londra, ecco Berlino proporsi ancora una volta (o di nuovo, caduto finalmente il muro), come grandi centri di cultura internazionale. La Spagna propone addirittura tre sue città: Barcellona, Madrid, Siviglia. Solo a Roma, città simbolo per eccellenza, la politica appare misera, chiusa, piuttosto sulla misura delle angustie dell'oggi. Ecco mi tornano, caro lettore, perfettamente quanto — almeno per quanto riguarda lo spirito — nel mio collegio.